

Scommesse di gioco targate Cosa Nostra, sei condanne

La benedizione della mafia sulle scommesse illegali tra la città e Napoli. Sono arrivate le condanne per gli indagati nell'ambito dell'operazione All in-Si gioca, che a novembre dello scorso anno aveva portato all'arresto di 15 persone: erano accusate di associazione a delinquere finalizzata alla truffa e al trasferimento fraudolento di valori. Era stata la guardia di finanza, su delega della Direzione distrettuale antimafia, coordinata dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca, a smontare la realtà commerciale illecita capace di veicolare, attraverso le giocate, almeno due milioni e mezzo di euro al mese. Non un affare, ma l'Affare. Protagonisti del giro, due gruppi criminali che gestivano sei centri.

Il giudice Paolo Magro ieri ha accolto le richieste del pm Dario Scaletta e ha condannato Maurizio Di Bella (2 anni), Rosario Chianello e Michelangelo Guarino (5 anni e 2 mesi ciascuno), Davide Catalano e Salvatore Lombardo (2 anni ciascuno) e Antonino Inserra (3 anni). Assolti perché il fatto non sussiste Francesco e Gaetano Di Gregorio, Matteo Calascibetta, Davide Lombardo, Biagio Longobardi, Armando Giuliano ed Emilio Seidita. Via i sigilli del sequestro preventivo e restituzione ai titolari di due centri scommessa, la StanleyBet di via Terrasanta di Giuliano Armando ed un Corner Snai a Gragnano.

Lo schema messo in piedi da due gruppi criminali per accumulare i profitti era basato su uno «schermo» di agenzie regolarmente dotate delle concessioni assegnate dall'Agazia delle Dogane e dei Monopoli. In pratica, i gestori dei centri di scommesse abilitati alla raccolta di puntate, alimentavano parallelamente un circuito in nero accettando scommesse in contanti dai clienti che venivano dirottate su conti gioco intestati ad altri soggetti attraverso l'utilizzo di piattaforme straniere. L'organizzazione generava quindi un circuito vorticoso di flussi finanziari che sfuggivano ad ogni tipo di tracciabilità e sottratti totalmente ai Monopoli. L'effetto desiderato era quello di sottrarsi al fisco e alla tagliola dell'antiriciclaggio.

Rosario Chianello aveva un amico, anzi un... Amicone (Igor) a Roma. Il referente nella Capitale, che non risulta indagato in questa inchiesta, secondo gli inquirenti avrebbe «consentito alla consorteria criminale di operare la raccolta illecita di scommesse attraverso le proprie reti e piattaforme di gioco». Ma quando i pagamenti arrivavano in ritardo e i debiti si accumulavano i toni si alzavano e volavano parole pesanti. Soprattutto con il gancio romano: «Io non vi faccio più venire a Trastevere, né a te né a tuo fratello... A Roma comandiamo noi, in Sicilia comandi te, va bene?»

I numeri, tanti, li snocciolava al telefono un referente campano: 687 mila euro... 500, 142 «fatti», 278. E, ancora, 80 mila e diviso «cinque settimane sono 130 mila euro alla settimana... dall'altra parte in quattro settimane, un milione e mezzo ».

La questione della «fedeltà» degli agenti era fondamentale per non perdere le scommesse. Se qualcuno provava a fare il doppio gioco, «gli stacciamo pure l'agenzia e andiamo a ritirare tutte cose».